

RICORDO FRANCESCO DI BONAVENTURA TECCHI

Non c'è che dire, quando la terra è madre e i suoi figli sono veramente degni di lei, perché la onorano: al nome di Tecchi a Civita di Bagnoregio si avverte una realtà che vive e si muove, domina e illumina, realizza insieme una testimonianza e una comunione, non c'è quindi che dire oltre la constatazione del francescanesimo come essenza della sua vita semplice e frugale, ansiosa del bene della sua gente e della custodia di sentimenti e principi che fanno ancorare l'uomo alla sanità morale delle sue tradizioni domestiche.

Chi lo approfondisse tra le righe dei suoi numerosi libri e lo scoprisse, prima che uomo, lo inquadrerebbe in una luce di evangelico servo di quella sua « antica terra » dalla quale aveva ricevuto il messaggio delle virtù, che si chiamano coi nomi degli « onesti », e alla quale col viatico delle sue premure per l'insorgere delle istanze socio-economiche tributava il suo amore di figlio senza darsi tregua, perché ogni zolla e ogni pietra della sua Civita fossero avvivate dal calore del suo cuore, diventassero un riflesso eloquente della sua liricità di scrittore nell'atto stesso in cui egli si trasformava in operatore generoso e volontario per incrementarla e ristrutturarla a livello di cittadina, nella quale egli, come a sorgente, attingeva luce e incantesimi di poesia per la sua narrativa.

Ora, non è chi questi valori non adombri sotto le pupille innamorate del sole e delle stelle, dell'acqua e del fuoco, come di tutte le creature, le quali furono di san Francesco e al Tecchi resero la forza di penetrare l'essenza di una vita, non altrimenti definibile se non francescana, perché tutta la giornata terrena di questo concittadino del « Dottor Serafico » si può riassumere come la identificazione del bonaventuriano itinerario della mente a Dio. E qui ci suffraga l'idea stessa di quella itinerante, esi-

stenziale produzione letteraria di Bonaventura Tecchi che al nome di Bagnoregio fa subito scattare, come se davvero l'anima popolare dei suoi libri si risollevasse da una sfera di sofferte esperienze a cogliere nell'arco di luminose idealità le ragioni della vita terrena, la necessità del sopravvivere al dolore del tempo e di possedere, mediante l'amore per il prossimo, il gaudio indefettibile che rinfranca al pensiero della morte e svela cosa sia la vita. E dunque c'erano in lui veramente le stimmate interiori di una capacità assimilatrice al comandamento francescano di vivere e morire perseguendo la traccia di idealità belle e buone, che oltre i segni della sua letteratura si configurano in opere da lui compiute sulla terra. Deh! come è più elevante il ricordo francescano di Bonaventura Tecchi se a confronto di certe sue pagine lirico-descrittive si vanno cercando spiriti e forme, fantasmi e concretezze, tra frastagliar d'ulivi opimi e ne-reggiar di case ovattate di silenzio, e là si ricostruisce il mondo interiore di uno scrittore, il cui esempio se non unico è stato certamente raro, avendo egli avuto il successo di un facile mercato librario senza indulgere verso le sollecitazioni del piacevole impegno a cincischiare di erotismo il suo magistero di stilista!

E già, perché a badarci è proprio da dirsi francescano il suo impegno, tendente a crear bella la pagina e attraente l'intreccio, ma rassegnato a poter solo far esclamare dal più smaliziato dei suoi lettori, come S. Francesco chiedeva a frate Leone: — Scrivi che quivi è perfetta letizia! —.

Mons. GIUSEPPE DE SIMONE